

SAMUEL JOHNSON. — *Esperienza e vita morale, conversazioni con Boswell*, traduzione e introduzione di Ada Prospero. — Bari, Laterza, 1939 (8.º, pp. xxiv-250).

Noi italiani conosciamo soprattutto Samuele Johnson a traverso l'ammirazione del Baretti, che di continuo cita « il grande Johnson » a sostegno delle sue in parte discutibili teorie letterarie, che però si ricongiungono a un programma di rinnovamento morale della vita italiana. Il discepolo ed ammiratore italiano fa intravedere la grandezza e l'importanza dell'inglese. Ma il Johnson, maestro di saggezza e di vita, che idealmente si inserisce tra i grandi spiriti umani della fine del 700 e del principio dell'800, a fianco del Lessing e avanti al Goethe, l'assertore della dignità delle lettere, che forse direttamente, forse indirettamente, agì sulla formazione dell'ideale del Parini, dell'Alfieri, del Foscolo, era per gran parte rimasto ignoto agl'italiani. L'avercelo rivelato nel suo aspetto più caratteristico con questa eccellente antologia delle conversazioni di lui col Boswell è merito della signora Ada Prospero. La quale vi ha premesso anche un saggio introduttivo di squisita fattura, in cui la mente e l'animo del Johnson sono perspicuamente definiti, e vi ha aggiunto appendici cronologiche e passi di altre fonti per completare e precisare le conversazioni raccolte dal Boswell. Così giungono a noi frammenti dei discorsi con cui il grande e bizzarro « causeur » inglese deliziava i contemporanei. I motti e le sentenze irrompono con un vigore eccezionale di suazione. Paiono vivaci intuizioni folgoranti, e invece sono il risultato di lunghe esperienze e di meditazioni profonde e dotte, che si dispogliano d'ogni apparato dottrinale per rientrare nella vita come fermenti di saggezza facilmente assimilabili, per la loro cristallina trasparenza gnomica.

Se teniamo presente la storia dell'uomo, la *Weltanschauung* del Johnson potrebbe definirsi l'ottimismo di un forte. Duramente provato dalla sorte, il Johnson, figlio di poverissimi genitori, aveva conquistato il suo posto nel mondo, aveva sciolto la letteratura inglese da ogni legame col mecenatismo dei nobili lords, era divenuto l'oracolo di tutta Londra pensante e ragionante. Le dure prove, le ripulse e gli stenti non lo avevano amareggiato. Dal posto « cui combattendo valse a raggiungere » ritrovava una giustizia e un'interiore logica alle traversie e agli ostacoli che si frappongono a chi tende ad una miglior condizione, e sono la misura del merito, e l'organico mezzo di difesa della società. Naturalmente era portato — contro l'indirizzo razionalistico del 700, a cui egli stesso per molti altri spunti partecipava — a riconoscere una razionalità e una giustizia nel reale, e nella struttura sociale e politica del suo paese. Non amava i piani di riforma *ab imis*, i sogni di ritorno allo stato di natura, e le riforme a tale stato ispirate: detestava cordialmente Davide Hume, non si lasciava stornare dagli inconvenienti e dalle ingiustizie che gli ordinamenti tradizionali creano: riconosceva che ogni ordinamento ed ogni legge si rife-

risono ad una media generale, e per il vantaggio che assicurano vanno pure accettate con le eccezioni dolorose connesse. Crede all'umana felicità, o per lo meno razionalisticamente ammette che ad essa si debba tendere anche da parte degli spiriti cristiani, e perciò non disapprova nè il lusso nè il commercio che alimentano il lavoro ed elevano il tenore della vita. Tory intransigente e devoto della chiesa anglicana, non ama discutere nè di religione nè di politica. Non ama chi muta di culto, perchè l'eredità avita della religione è quel che giustifica ciò che d'imperfetto e di fatalmente inadeguato possono avere le nostre credenze: non così, cambiando, perchè nel cambio si assume in pieno la responsabilità di tale insufficienza. Non sarebbe stato avverso al cattolicesimo se non fosse stato contrario, con intransigenza, a quanto nella chiesa romana sopravvive dell'etica monastica. Vedeva chiaro nella struttura del cattolicesimo e, senza volerlo, fornì ai nuovi apologeti cattolici dell'800 alcuni spunti che furono svolti clamorosamente:

Della religione romana disse: « Purchè vi uniformiate alle loro pratiche, i papisti non indagheranno molto profondamente sulla vostra fede nei loro dogmi. Non c'è papista ragionevole che creda a tutti gli articoli della propria fede. Ma si capisce benissimo come uno possa lasciarsi persuadere ad abbracciarla. Un uomo buono, di carattere timido, sempre in dubbio d'essere accetto a Dio ed abbastanza credulo, si sente naturalmente attratto verso una chiesa che offre tanti aiuti per la conquista del cielo. Vorrei essere papista; chè il timor di Dio non mi manca; ma me lo vieta il mio ostinato razionalismo. Non sarò mai un papista a meno che non lo divenga, pel terrore, in punto di morte. Mi meraviglio che le donne non siano tutte papiste ».

V'è altrove la constatazione benevola del carattere pusillo del cattolicesimo, che poi sarà svolta dallo Chateaubriand nella difesa dei monasteri, rifugi e lazzaretti per gl'inetti a vivere, e la sopravvalutazione della prassi sul dogma, caratteristica degli apologeti dell'indirizzo maistriano. E il Maistre dal Johnson dovette attingere il famoso argomento, di cui doveva fare così sofisticato uso, della maggior completezza del cattolicesimo rispetto alle sette protestanti:

Colui che si converte dal protestantesimo al papismo può esser sincero: non perde nulla; acquista anzi più di quanto prima non possedesse. Ma chi si converte dal papismo al protestantesimo rinuncia a gran parte di quelle cose che ha ritenuto parte di quelle a cui si serba fede; c'è una tale *lacerazione di spirito* in questa conversione che difficilmente può esser sincera e duratura.

Tale atteggiamento però si fondava sul principio razionalistico che è inutile discutere sugli argomenti dogmatici: esso finiva a risolversi in vantaggio di una religione disciplinare come il cattolicesimo, e nell'apologia pragmatica della religione in genere contro l'empietà, e della religione come pilastro di un ordinamento sociale. Non era in grado d'intendere come le forze sovversive ch'egli combatteva fossero animate da un pathos religioso eversore e costruttivo insieme, e come non fosse tanto in gioco,

nella parvente empietà settecentesca, la religione quanto una forma di religione di fronte ad un'altra. Questa intuizione storica gli era completamente estranea. Invece era portato a considerare gli elementi positivi delle istituzioni e dei sentimenti, che gl'impulsi delle passioni e della ragione tenderebbero a rovesciare. Sono notevoli, fra l'altro, gli argomenti con cui giustifica e sostiene il timor della morte, o, meglio, di ciò che è oltre la morte. Tale paura è talmente istintiva « che la vita in terra altro non è che uno sforzo per tenerne lontano il pensiero ». « Tanto migliore è un uomo, tanto più teme la morte, avendo una più chiara visione della purezza infinita ». Notevoli sono gli argomenti in favore delle distinzioni sociali e della subordinazione, necessaria per la vita del consorzio umano. A chi gli faceva presenti le argomentazioni di una donna che, vittima dei tradimenti del marito, rivendicava un'analogia libertà, il Johnson replicava: « Assurdità, caro mio. Al contratto matrimoniale, oltre all'uomo e alla donna, partecipa un terzo elemento: la società; e, quando lo si consideri sacramento, Dio; e perciò non lo si può sciogliere col solo loro consenso. Le leggi non son fatte pei casi singoli, ma per gli uomini in generale ». Riconosceva, sia pure nei limiti di una particolare condizione di costume, la necessità del duello: « Chi si batte in duello non si batte nell'impeto della collera contro il suo antagonista, ma per legittima difesa: per evitare cioè la condanna del mondo e non esser respinto dalla società. Si potrà certo deprecare questa raffinatezza superflua: ma, finchè prevalgono tali idee, è evidente che chiunque avrà il diritto di battersi in duello ». Iniziava le beffe al mito dello stato di natura, e avanzava l'ipotesi, che poi il conte de Maistre doveva riprendere e sviluppare in connessione con la sua teosofia, che il selvaggio rappresenta un'umanità decaduta. Analogamente polemizzava contro l'astratto egualitarismo: « È così poco vero che gli uomini sian naturalmente eguali, che due persone non possono stare insieme mezz'ora senza che l'una acquisti sull'altra una superiorità evidente ». « La subordinazione contribuisce veramente alla felicità umana. Se fossimo tutti uguali, non avremmo altra gioia che il mero piacere animale ». Avanzava quell'osservazione, che a Pietroburgo il Maistre pronunciava come un oracolo ispiratogli dall'alto: « Tutti questi partigiani dell'uguaglianza, mio caro, vorrebbero *abbassare* gli altri al loro livello; ma non possono invece soffrire che gli altri *s'innalzino* al loro ».

Siamo di fronte ad un'innegabile parentela col pensiero dei reazionari della fine del settecento, quali il Möser e il Maistre, anzi alla sorgente a cui essi attinsero, quando pensiamo quanta parte ebbe l'Inghilterra johnsoniana alla formazione del Möser e come essa, sopra tutto a traverso il Burke, agì sul savoiano. Ma, constatata la somiglianza, bisogna notar la differenza: il motivo conservatore nel Johnson è parte di una coscienza civile e di una cosciente e dispiegata razionalità, custodi e vindici della dignità umana. Egli non si eleva al concetto d'un'evoluzione storica; tuttavia mira al pieno dispiegamento eudemonistico degli uomini nel lavoro e nella collaborazione. Vigila che non si manometta una diga pel miraggio

di un bene illusorio, e vede le barriere e i limiti pel rigoglio dell'umana virtù: gli uomini devono accettar le leggi sociali come condizione di elevazione. Non così i reazionari che tali tesi contorcono verso l'asservimento eterno o a una brutta e atea gerarchia o a un Dio disumano. Il letterato inglese è sempre sotto il segno della ragione liberatrice.

Nulla dimostra meglio questo suo atteggiamento della difesa della « certezza » della legge, contro i pericoli di una falsa equità e d'un'arbitraria autorità. L'ascensione umana per lui deve compiersi nelle forme che la società nella sua secolare esperienza ha prescritto: ma la legge definita deve imporsi e valere per tutti.

Il vantaggio derivante all'umanità dalla legge è questo: che la legge dà a ciascuno una regola d'azione, prescrivendogli al tempo stesso una linea di condotta che lo mette in grado di sostenere e di difendere la società. Per poter diventare norma d'azione la legge dev'esser nota, dev'esser stabile e permanente. La legge è la misura del diritto civile; e quando la misura sia mutevole, come si potranno definire le dimensioni di quel che viene misurato?

Permettere che si modifichi una legge a discrezione, equivale a privar la società di questa legge. Significa toglierle la guida di quella pubblica saggezza che deve supplire alle deficienze dell'intelletto individuale. . . . In condizioni simili, l'uomo non è più governato dalla legge, ma dall'opinione: non più da una norma che può applicare, prima d'agire, alle proprie opinioni, ma da un'opinione incerta e variabile che conoscerà soltanto dopo aver commesso l'atto su cui tale opinione si dovrà esercitare. . . . Come ben dice un importante principio: *misera est servitus ubi ius est incognitum aut vagum*.

E potrei continuare per un pezzo a spigolare in questo volumetto, senza però riuscire a renderne la fisionomia complessiva: d'una saggezza che è pur sempre interessante anche là dove pare scalfito dal corso dei secoli. Perciò mi limito a invitare a leggerlo e a meditarlo.

A. O.

FRANCO VENTURI. — *Jeunesse de Diderot (de 1713 à 1753)*, traduit de l'italien par Juliette Bertrand. — Paris, A. Skika, 1939 (8.º, pp. 418).

L'autore di questo saggio si è dedicato con passione allo studio del '700 francese. Insieme con J. Thomas ha pubblicato l'interessante *Vrai système* del benedettino materialista don Deschamps. Ora affronta con ricchissima informazione lo svolgimento mentale del Diderot nella prima fase: sino alla interdizione dell'*Enciclopedia*: a questo saggio dovrà seguire una storia dell'*Enciclopedia*. La ricerca erudita è ammirevole. Se mai le si può osservare che i molti particolari, raccolti dalle più diverse fonti, turbano alquanto il distacco dei piani e rendono un po' faticosa la lettura. Ma i momenti della vita del Diderot — dalla oscura prima giovinezza alla piena fama — e del suo pensiero — dal materialismo che an-